**Riv. Congr., fasc. 86, 1940, pag. 124-129**

“ Insinua con tutto l’mpegno ai miei ﬁgli che ƒacclano la primiera osservanza e che la sola carità gli salvi...»

(S. Gir. Em. a D. A. Maniscalco, come da lettera del P. Gaetano Laviosa).

Ai principii fondamentali regolatori della nostra pietà seguono ora consigli, la cui praticità si fa sempre più evidente. Il primo di questi (n. 360) trova il suo presupposto nel carattere sociale dell’ordine: *in communi vivere,* in contrapposizione alla vita eremitica. Eccolo tradotto:

“Evitiamo con cura quanto di biasimevole notiamo o è notato negli altri; sforzandoci d'emulare e acquistare ogni lodevole dote”.

Senza voler qui enumerare i vantaggi dalla vita comune sulla vita solitaria, tornano subito alla mente le parola che Stanislao Merlini rivolgeva a se stesso dopo l’ammissione al Noviziato: “Sono in Religione, ho gli esempi di tanti buoni conƒratelli... dovrò dunque con ogni sforzo mettermi a conseguire il mio fine” (Vita, pag. 93 e s.). ll Ch. Merlini però oltre l’esempio dei Confralelli, nelle sue note spirituali aveva fissato un’altra norma: “non sono venuto in Religione per vivere come vivono gli altri, ma per vivere come da tutti si deve vivere, secondo *la mente dell’Istituto ed una piena osservanza*”. `

Le due parti del numero in esame sono qui pienamente espresse. l difetti, fin che si è su questa terra, non mancano mai e la tendenza al male trova un potente alleato nell’esempio dei Confratelli poco ferventi. Ad arginare la rovina che ne seguirebbe c’è la indefettibilità della Regola, modello davanti alla cui perfezione le imperfezioni si rendono subito visibili; ed allora l’orrore, che il poco fervore altrui produce ci eccita a vivere appunto secondo “la mente dell'lstituto e una piena osservanza”.

Le attrattive di una virtù vissuta non lasciano, dal canto åoro, che l’nima stagni nel torpore. E' per questo che assai di sovente si incontrano negli lstituti religiosi persone di una perfezione totalitaria, anime grandi che, tolto ogni rimasuglio di male, splendono di tutte le qualità apprezzabili, poichè non c’è precetto migliore per un cuore volenteroso che l’esempio. A questo proposito è celebre S. Giovanni Berchmans. ln una lunga nota egli enumera le qualità buone delle persone che lo circondavano, mentre, in un’altra, non esita a bollare con un modesto “non mi piace” modi di fare di Confratelli, che del resto gli erano carissimi.

Rientra nello spirito di questo numero la *correzione ƒraterna*, dovere mportante di carità, anzitutto per i Superiori e poi per tutti; più d'uno perì per averlo dimenticato. Sulla gravità di questo dovere, cfr. Mt. l8,l5; Lc. l7,3; Calat. 6,3 ecc. Preferibile a qualsiasi specie di mormorazione, la quale è rifugio di un animo vile, essa con la franchezza che richiede si procura amicizie sante, secondo quanto afferma la S. Scrittura (Prov. 9, 8).

Per il perfezionamento individuale essa rappresenta, assieme al buon esempio, forse il maggior vantaggio della vita cenobitica. ll meritarla è frutto di grande fervore e di grande umiltà; l'accettarla bene e il profittarne è proprio del magnanimo, conscio delle sue deﬁcienze e riconoscente verso chi lo aiuta a liberarsene.

\*\*\*

N. 361: “Teniamo la Congregazione in luogo di Madre, amiamoLa e secondo le nostre possibilità adoperiamoci con ardore affinchè goda buona stima presso tutti. Siano però sradicate del tutto le affezioni particolari”.

ll fatto della vocazione allo stato religioso crea rapporti di dipendenza con l’lstituto scelto. Nella concezione delle nostre Costituzioni l'Ordine, in rapporto al membro, si può considerare sotto un triplice aspetto: n. 353 *come luogo di lotta*, ove “*per virtutum gradus ad perfectionis fastigium conscenditur*”. Sotto questo aspetto, è una palestra, un accampamento militare e la vita del religioso è. un esercizio a una battaglia continua contro i nemici spirituali di ogni sorta. l sacrifici inerenti a questa lotta sono una conseguenza della volontà di seguire “*nudi nudum Crociﬁxum*”. Cfr., per questo i nn. 1, 2, 353, 363, ecc.

L’Ordine si può inoltre considerare come *luogo di dimora*: “*Cogitemus in terram lacte et melle manantem, quae Religio est, nos evocatos a Domino*” (n. 354). Esso è la nostra terra promessa, e, se siamo fedeli ai doveri religiosi, il nostro paradiso, che forma poi la nostra famiglia, ove i Superiori sono *Patres* e i sudditi sono tra loro *Fratres*. ll religioso, abbandonate le intimità della famiglia naturale, in loro vece trova nell’Istituto le intimità soprannaturali di una, nuova famiglia di elezione.

La Religione infine si può considerare come *preparazione alla vita eterna di gloria*: essa allora è nostra madre, cosi come la Chiesa è detta madre del cristiano, perchè col santo battesimo lo genera alla vita di grazia. ll religioso infatti colla santa vocazione riceve da Dio un seme di santità. Quando egli abbandona il mondo per poter sviluppare questo seme, dice la espressione comune che entra in seno alla Religione. Effettivamente egli nella Religione tende a formarsi santo, a divenire perfetto uomo di Dio. La sua crescita abbraccia la scienza e la pietà; s’inizia con la vestizione e si prolunga poi sino alla morte. Opera chiuso nel recinto del chiostro, difeso da ogni possibile pericolo; nutrito dagli innumerevoli e ben atti alimenti della Religione, egli cresce senza interruzione e senza accorgersene, a meno che una volontà cattiva non gli volga in veleno questi alimenti. E quando alla morte deve nascere all’altra vita d°eterna gloria, la Religione lo presenta all'Eterno Padre come frutto maturo; e, se egli si è mostrato figlio ossequente, le grazie della sua bellezza non possono non attrarre le compiacenze del Padre delle misericordie.

La Religione è dunque nostra madre perchè ci genera alla santità, che è il fine indiscusso di ogni vocazione religiosa. E i sacriﬁci che la maternità richiede, tutti li compie essa ed usa tutte le attenzioni amorevoli, tutte le delicatezze e tutta la passione materna nel mantenerci economicamente, nell'istruirci, nel perfezionarci.

ll pensiero che la Religione è madre conduce logicamente all’amore: *amemus*. ll sentimento dell’amore è il fondamentale dei doveri del figlio. Nella storia dell’ordine manifestazioni di tale sentimento non mancarono mai e quelle ingenue e tanto commoventi attestazioni d'un Giovanni Berchmans, Stanislao Kostka, Gabriele dell'Addolorata verso i loro rispettivi lstituti si rinnovarono nei nostri santi Francesco Franchetti, Maurizio Govini, Stanislao Merlini, Vincenzo Casarotti, il primo dei quali, ad es., ottenuto di fare la professione in *articulo mortis*, suggerì: “si faccia. pure (la professione) in tal forma, che se piacesse a Dio che io guarissi, la Religione possa ancora cacciarmi, se mi conoscerà inutile, poichè non sareble giusto che io dovessi essere di aggravio quando non fossi abile ad impiegarmi a servirla” (Vita, pag. 80): Del P. Severino Tamburrini, grande e recentissima figura, si legge ne necrologio che “faceva vibrare d'un ardore' a stento contenuto... sempre avendo presente nella mente e nel cuore la stabilità, anzi il progresso dell’Ordine”. Così dinnumeri altri passati e presenti.

ln verità, quando si pensi che lOrdine nostro incarna l’ideale di ogni religioso somasco, che nell’abito, nella tradizione, nelle regole di esso, ciascuno trova l’esemplare e i mezzi per la perfezione a cui necessariamente deve aspirare, ben si può dire che il poco amore alla Congregazione, il poco entusiasmo e la scarsa riconoscenza sono indice di tiepidezza.

Su questo argomento l'apostolo Paolo ha detto belle parole: “«considerate la vostra vocazione, fratelli miei... Ciascuno rimanga nella vocazione a cui è stato chiamato... lo vi scongiuro di camminare degnamente nella vocazione che Dio vi ha data” (1 Car. I, 26; 7, 20; Efes. 4, 1). Dal momento che Dio ci ha chiamati in questo lstituto, la perfezione di esso è per noi la migliore, la piu elevata, quindi da preferisi. Il religioso deve servir Dio, deve, cioè, “mettersi a sua disposizione per tutto quello in cui Egli vuole servirsi di lui, secondo tutta l’estensione della sua volontà e del suo beneplacito” (Esercizi spir. di S. lgnazio: Preludio alla considerazione degli Stati). Posto questo principio, è facile dedurre: la piu bella vocazione per me è quella che mi viene da Dio; devo certamente stimare tutti gli lstituti, ma devo amare di più il mio, come il fanciullo ama sua madre piu di qualunque altra persona, anche se è più bella e più ricca. Una delle piu importanti obbligazioni del buon religioso è di nutrire stima e amore alla propria vocazione. Chi lascia affievolire in sè queste due grandi cose lascia vedere che si allenta e indebolisce nella fedeltà che deve a Dio; e invece di accusare il suo lstituto agirebbe più conforme alla verità accusando se stesso e richiamandosi efficacemente alla esattezza e al fervore. (Cotel-]ombart: l fondamenti della vita religiosa, c. 3 art. 5).

ll modo pratico di amare l'Ordine è detto dalle parole che seguono: “ Ut is bene audiat ab omnibus quantum in nobis est, strenue laboremus”: fare il possibile dal canto nostro, perche da tutti sia stimato. Sono perciò altamente encomiabili quelle opere di zelo che mirano a far conoscere il santo Fondatore e le glorie dell'Ordine. Lo studio della vita e dello spirito del Fondatore e l’innestarsi alla migliore tradizione nostra mediante una applicazione assidua sono pure ottime forme pratiche di amore figliale. lndubbiamente però la stima per l’Ordine si acquista soprattutto con l'osservanza (e a questa osservanza vanno applicate le parole “*strenue laboremus*”) del n. 508: dare tali prove di illibatezza nel nostro contegno esterno, che quelli che ci frequentano riconoscano e dicano che noi, pur in mezzo alla carne, coll'aiuto divino, viviamo fuori della carne; del n. 602: comportarsi, in fatto di modestia, in modo che il genere di vita professato, *regula quaedam et proƒessio modestíae esse cognoscatur*; e, per tacere di tanti altri, del n. 911: bisogna essere sommamente circospetti, affinchè nelle necessarie relazioni con persone secolari si mantenga dovunque *religiosa grauitas et religiosae probitatis opinio*.

Questo per quello che riguarda le relazioni con gli esterni. Le Costituzioni poi suggeriscono altri consigli e primo fra tutti indirizzare ogni attività “*in obsequium Dei Ordinisque ornamentum et utilitatem*” (n. 793). Cfr. nelle Cost. pro Nov. pag. 30: mediante la pietà e lo studio “ *ii viri evadant qui et Religioni et sibi possint splendorem et decus afferre*”. Lo stabilire come fine delle azioni l'utilità e il decoro dell'Ordine non si può dire che sia imperfezione, poichè qualunque Ordine religioso è voluto direttamente da Dio, e il mirare ad espanderlo è lo stesso che aver di mira la gloria di Dio. D'altronde, l'avere per fine il decoro dell’Ordine dirige ad un unico scopo le capacità individuali, e, favorendo una salda compattezza, permette quella grandiosità di risultati, quale, per la Compagnia di Gesù, ad es., fu ammirata recentemente dallo stesso Sommo Pontefice. E' l’attuazione dello spirito di corpo secondo l’insegnamento paolino: *unum corpus sumus,* (Rom. 12, 5); *unum corpus, unus spiritus,* (Efes. 4, 4).

Anche l’osservanza dell'uniformità dell’abito nella sua decorosa povertà assume la nota di amore all'lstituto: *Haec enim vestimentorum unformitas maximo decori et ornamento Congregationi est,* (Const. pro Nov. pag. 40). Di amore all'lstituto è pieno anche lo zelo per l'osservanza regolare tanto del silenzio, quanto dell'obbedienza, (ib. pagg. 26, 3|), e in genere della vita comune.

ln conclusione, amare la Congregazione equivale e diventar santi secondo lo spirito dell'lstituto; in altre parole: lasciar che la Congregazione ci generi alla santità; poiche qualsiasi società s’avvantaggia del bene dei singoli e prospera a seconda che i membri prosperano. L’ultima parte: *privati tamen affectus,* etc. mette in guardia dalle amicizie particolari e, forse, da gelosie nel riguardo di altri Istituti.

A. R.